

# Ebrei, razzismo, Israele il Papa e lo Stato italiano

## Intervista a Elio Toaff

# Un dialogo lungo 40 anni

**Che cosa è la comunità ebraica romana?**

È una comunità diversa da tutte le altre esistenti in Italia, forse perché il ghetto di Roma è stato l'ultimo ad aprirsi. In realtà, i cancelli non c'erano più dal 1848, ma di fatto gli ebrei furono costretti ad abitarvi fino al 1870. Quasi tre secoli e mezzo di isolamento e di emarginazione hanno avuto come conseguenza la decadenza culturale. Fino al 1848, non si potevano avere dei rabbini che insegnassero e l'educazione era quasi esclusivamente di tipo familiare. La segregazione e la possibilità di esercitare un solo mestiere, quello della compravendita degli stracci, sono all'origine di un ceto sociale bassissimo, di un proletariato ebraico che è ben descritto nei racconti dei viaggiatori, che a partire dal '500 (da Montaigne fino a Gregorovius) visitarono il ghetto di Roma. Il solo vantaggio degli ebrei a Roma fu quello che, all'ombra di S. Pietro, non ci furono contro di loro gli eccessi della Inquisizione, perché il Papa nel suo Stato non permetteva che si perpetrassero crudeltà troppo manifeste.

**Questa per il passato. E oggi? Quali conseguenze ha avuto l'anomalia ebraica romana?**

Forse, la più visibile è di essere rimasti legati al quartiere dove soffrono per tanto tempo. Non vogliono dimenticare o rinnegare il loro passato, la loro storia. Forse per questo amano ritrovarsi verso sera in quella strada colma di ricordi. Nel quartiere ebraico si va per chiacchiere e per sapere le ultime novità della Comunità, dopo aver pregato in Sinagoga. Allora quelle antiche strade assumono l'aspetto di un paese immerso nella città. La pasticceria con i dolci tradizionali, la macelleria, il ristorante.

**La segregazione ha dunque avuto anche degli effetti positivi?**

Per quanto riguarda il mantenimento di un gruppo, mi sembra proprio di sì. Ma è forse l'unico, perché non si possono sottovalutare i mille dolori quotidiani. La privazione della libertà, l'impossibilità di avere un'istruzione, quella di scegliere un mestiere. L'aggregazione fu la necessaria difesa contro le forze esterne, che rapivano bambini ebrei per convertirli, che offrivano la libertà dal ghetto a chi era disposto a entrare nella casa dei calcurni. Il gruppo si è rafforzato proprio per opporsi a questo.

**Gli ebrei romani hanno incontrato maggiori difficoltà degli altri ebrei italiani ad integrarsi con il resto della città?**

Prima del fascismo certamente no. L'integrazione fu esattamente come quella delle altre comunità italiane, anche se in esse il fenomeno cominciò in anticipo, e cioè nel 1848, quando i ghetti furono soppressi. Dopo la seconda guerra mondiale, quando gli ebrei romani dovettero constatare la deportazione di 2.091 di loro, dovuta in molti casi a delazioni di loro concittadini, trovarono un po' di difficoltà a reintegrarsi nel tessuto cittadino. Ma, già agli inizi degli anni '60, la situazione era tornata alla normalità e l'integrazione nuovamente raggiunta.

**In molti casi l'integrazione ha significato essere assimilati.**

Anche, l'ebraismo è un fenomeno composto, non limitato alla religione e alla cultura ebraiche. Non è facile capire da che cosa dipenda. Potrebbe essere l'attacco delle scuole ebraiche. Non so. Il dato di fatto è questo: in Sinagoga, il venerdì sera, c'è una platea composta di quasi tutti giovani.

**È un fenomeno irreversibile?**

Negli ultimi anni ci sono forti ondate di riflusso. Tra i giovani cresce l'attaccamento alla religione e alla cultura ebraiche. Non è facile capire da che cosa dipenda. Potrebbe essere l'attacco delle scuole ebraiche. Non so. Il dato di fatto è questo: in Sinagoga, il venerdì sera, c'è una platea composta di quasi tutti giovani.

**In che rapporto sono con la sinagoga e con il ghetto gli ebrei più assimilati?**

Gli appartenenti alla cosiddetta "intelligenza ebraica" (professionisti affermati, professori universitari), fanno in genere poca pratica religiosa, ma sono comunque molto legati alla comunità e alle sue istituzioni. Quando le comunità non sono state più regolate dalla legge del '31 che imponeva l'iscrizione e sono diventate associazioni volontarie, la gente non si è allontanata. Certo, molti sentono il proprio ebraismo in modo più culturale che religioso.

**I romani hanno opposto resistenza al processo d'integrazione degli ebrei?**

Direi di no, salvo poche, isolatissime frange. Fino alla seconda guerra mondiale, non si può parlare di antisemitismo. Il disprezzo per gli ebrei era di-

matrice religiosa: gli ebrei uccisori di Cristo, usurai, insomma i soliti stereotipi. Ma il fenomeno era comunque limitato. Nel dopoguerra, negli anni '50, l'antisemitismo si è invece infiltrato in alcuni ambienti politici.

**Lei, a proposito degli anni '50, nella sua autobiografia parla di una Roma antisemita.**

Allora, la democrazia in Italia non era affatto consolidata. Chi voleva portarla a compimento, renderla operante, effettiva, incontrava molte difficoltà. Tra questi c'erano naturalmente gli ebrei. Ora, questo non succede più. Il rischio maggiore è che, come è avvenuto anche di recente, qualche manifestazione degeneri e ci sia qualche lancio di uova marce o qualche slogan offensivo. È, in ogni caso, un altro tipo di antisemitismo. Gli ebrei, che abitano a Roma o a Parigi, sono ritenuti tutti colpevoli, complici degli israeliani. Questo non è più razzismo, è una ba-

bele politico-ideologica. Quando è iniziata la trasformazione dell'antisemitismo? La data è il 1972. Allora venne alla luce la questione palestinese. Nel momento in cui è nata la contrapposizione tra israeliani e palestinesi, l'antisemitismo è riesplso, cambiando di segno.

**Depontenziato per alcuni aspetti, religiosi soprattutto, e rafforzato per altri?**

Devo essere onesto. Il Pci ha avuto grandi responsabilità in questo cambiamento. La questione, in realtà, risale all'immediato dopoguerra. Durante la guerra abbiamo lottato insieme, spesso i comunisti ci hanno aiutati, protetti, salvati, ma, dopo la creazione dello stato ebraico, nel 1947, i rapporti si sono deteriorati, a seguito del cambiamento di atteggiamento dell'Unione



Sovietica nei confronti di Israele. Oggi, il dialogo è ricominciato, non ci sono più pregiudizi né da parte degli ebrei né da parte del Pci.

**A proposito dell'integrazione, lei ha parlato di un'apertura economica e sociale della comunità. Nell'82 c'è stato l'attentato alla sinagoga. Molti ebrei dicono: da quel giorno la comunità si è contratta, come rinchiusa in se stessa, è cresciuta la diffidenza verso il mondo esterno. È così? Siete stati e siete tuttora diffidenti?**

No. La comunità si è sentita tradita allora, quando mi rivolsi alle autorità italiane, per avere protezione dalle minacce, che ci venivano fatte di continuo, e le autorità non ci hanno dato retta. Subito dopo ci fu l'attentato. Sì, ci sentimmo traditi, inascoltati, considerati non come gli altri. Il ministro degli Interni aveva un'intera collezione di mie lettere, in cui spiegavo i motivi del nostro

timore. Perché intervenisse ci è voluto un attentato, vedere una quarantina di feriti, un bambino che mi è morto tra le braccia. Quando venni le autorità fui io che non volli riceverle. Fu allora che ci chiudemmo in noi stessi. Ma allora eravamo delusi e amareggiati. Dopo, verso sera, accadde qualcosa di inaspettato. La comunità ebbe un'incredibile manifestazione di affetto e di solidarietà, di comprensione vera da parte dei romani. Non ce lo aspettavamo. Nella sinagoga e nel quartiere ebraico sono venute, fino a tarda notte, decine di migliaia di persone, che hanno sentito tutta la nostra tragedia. Venne Pertini, venne Spadolini, ministri e personalità della cultura. Si erano sentiti traditi, con noi, anche quelli che, durante la guerra, avevano protetto gli ebrei, nascondendoli e sottraendoli ai campi di sterminio. Quella è stata una sera di gioia e dolore. Giorno e notte, la gente accorreva, portava fiori. Tutti noi sentimmo la vicinanza

autentica, profonda dei romani. Quel giorno, paradossalmente, ci sembrò segnata la fine dell'antisemitismo a Roma. Quando parlai in sinagoga, nella piazza c'erano più di diecimila persone. Tutti lì, insieme, a «condividere», come in montagna, durante la Resistenza, un'umanità senza segni e fazioni.

**Come spiega il maltrattamento, avvenuto di recente, di una bambina ebrea in una scuola romana, la persistenza di certe battute, di alcuni stereotipi?**

Dopo il concilio vaticano II, con l'assoluzione degli ebrei dall'accusa di deicidio, nella chiesa c'è stato un cambiamento profondo. Le amicizie ebraico-cristiane, il nuovo catechismo, la visita del Papa alla sinagoga, molte cose sono davvero cambiate. Ma, perché le idee si diffondono, diventano capillari, entrino nelle menti della gente, occorre passi del tempo. Il vicepresidente della Cei, Monsignor Bartoletti, allora presidente della commissione per la riforma del catechismo, mi disse: «Non sarà mica così ingenuo da pensare che, solo perché c'è un nuovo catechismo, i parroci cambino automaticamente il loro insegnamento. Ecco, occorre tempo. Mi sembra però che questa è la generazione giusta. La mentalità, che è poi quello che conta, sta cambiando e l'antisemitismo di matrice religiosa, dunque quello più immediato, irrazionale, si sta esaurendo».

**E il pregiudizio di carattere «culturale»?**

La gente oggi scopre il talmud e si accorge che non è un «testo osceno». Ho tenuto un corso di lezioni alla Gregoriana. Gli studenti, numerosissimi, erano molto ben informati sull'ebraismo. Sta crescendo la volontà di sapere, di capire. Presto ci si accorgerà di un fatto importantissimo: l'ebreo non ha mai l'apologia di se stesso, ama il dialogo, legge i testi e cerca di interpretarli.

**Lei era molto più amareggiato e scettico subito dopo il maltrattamento della bambina ebrea.**

Sul momento è difficile non indignarsi. Poi, si capisce che è stato soltanto un episodio. Io ho però il dovere, l'obbligo, di denunciare ogni pur minimo episodio, qualsiasi piccolo segnale di recrudescenza antisemita. Per il resto sono ottimista.

**Identità ebraica romana: che cosa significa?**

Un ebreo concilia la sua cultura tradizionale con quella del Paese in cui si trova a vivere. Esistono due gruppi ebraici, il sefardita, di provenienza mediterranea, l'ashkenazita, dell'Europa centro-orientale. Gli ebrei mediterranei hanno avuto sempre interesse per la cultura del Paese di adozione, perché qui la pressione antisemita, nonostante i ghetti, è stata molto meno intensa che altrove. In Italia, la cultura ebraica ha potuto utilmente confrontarsi con quella locale.

**Che cosa ha significato il suo incontro con il Papa?**

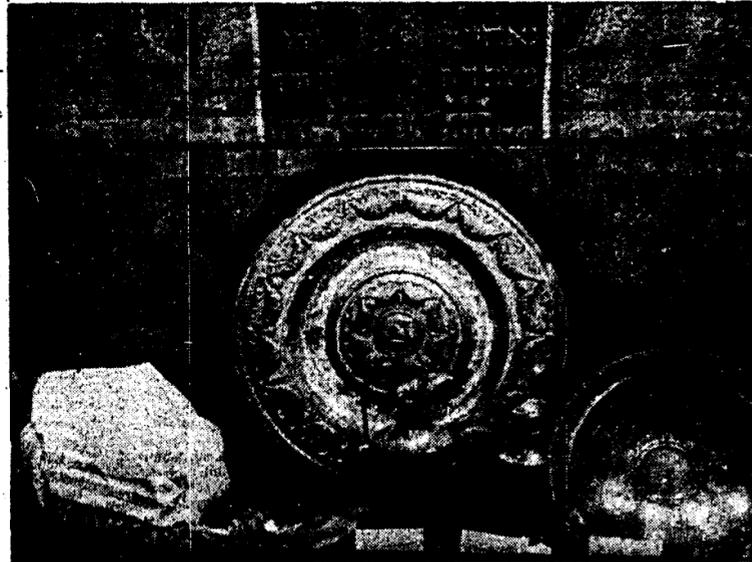
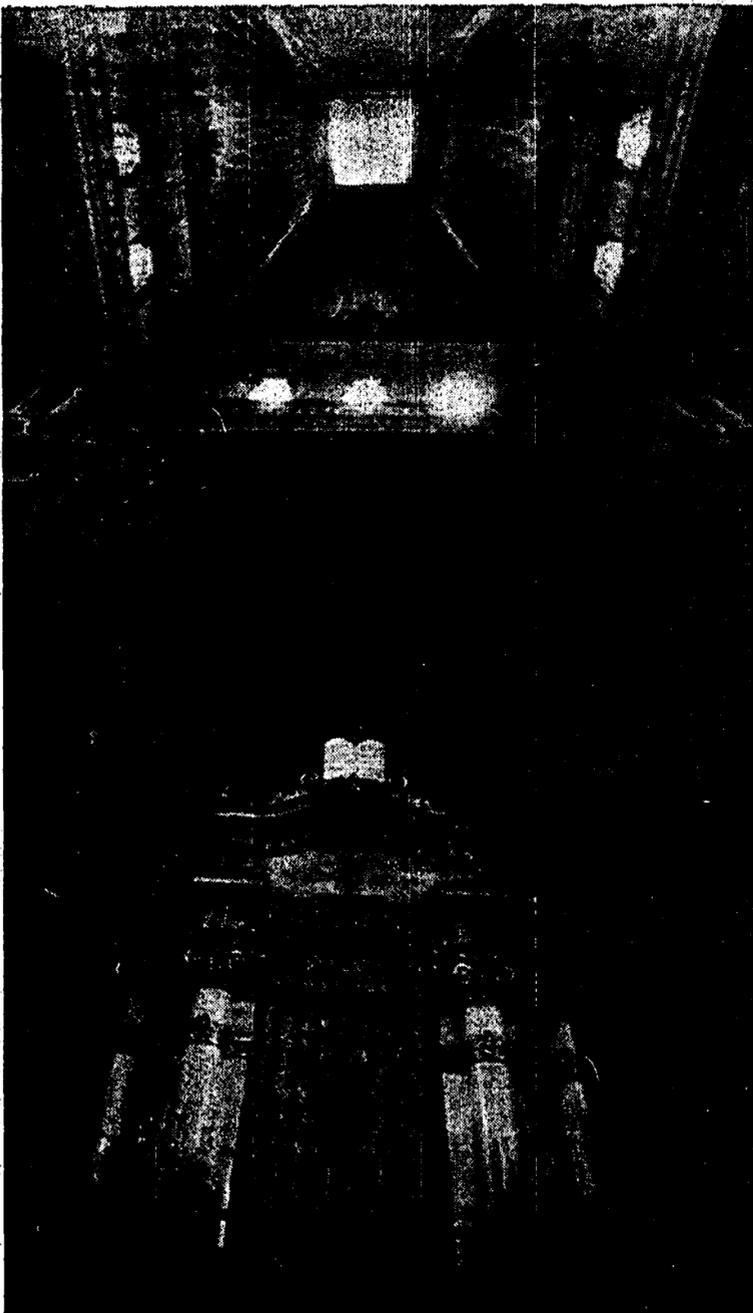
È stato un grande avvenimento, che ha avuto una risonanza mondiale. Ma, soprattutto, l'inizio di un dialogo. Vedremo.

**Il gruppo Martin Buber rimprovera alla comunità o quantomeno alla sua classe dirigente di essere troppo moderata, ampiccando un dialogo più serrato, se non il suo inizio vero e proprio, tra israeliani e palestinesi. La comunità ebraica romana è politicamente divisa, almeno su questo punto?**

L'argomento «palestinese-israeliano» è una bomba innescata. Ci sono alcune idee condivise da tutti gli ebrei: l'unità del popolo ebraico, per esempio, la solidarietà con lo Stato d'Israele. Lo Stato d'Israele ha una doppia funzione: per il credente rappresenta il ritorno profetizzato come inizio della redenzione e della fratellanza universale, per i meno credenti è l'assicurazione sulla vita degli ebrei, la nazione rifugio. Al di là di questo, la politica. E la politica di uno Stato cambia con il tempo. Quando io ero antifascista, ho forse pensato che gli italiani fossero tutti come Mussolini? Durante il fascismo, gli italiani di buona volontà hanno pure sperato, ma non ceduto.

**Inasomma, se lei fosse Gorbaciov, il gruppo Martin Buber sarebbe il suo Eltsin?**

Nel dopoguerra, con la nascita dello Stato d'Israele, gruppi come il «Martin Buber», più di sinistra, più vicini al Pci, ci sono sempre stati. L'importante è che, indipendentemente dalla loro ideologia, si muovano in senso costruttivo e responsabile.



Oggetti rituali, e sotto, alcuni antichi manoscritti. A lato, l'interno della Sinagoga di Lungotevere. In alto, il rabino capo Elio Toaff

